



GUSTAVO TRAGLIA

ORAZIONE AI FERITI

*A cura ed a beneficio dell'Associazione
per il teatro stabile del soldato*

ROMA, MCMXVIII.



GUSTAVO TRAGLIA

ORAZIONE AI FERITI

*A cura ed a beneficio dell'Associazione
per il teatro stabile del soldato*



ROMA, MCMXVIII.

11016.33.

Questa orazione fu letta dall'autore la domenica dieci febbraio del 1918, nell'aula massima dell'ospedale Leoniano, presenti autorità civili e militari.

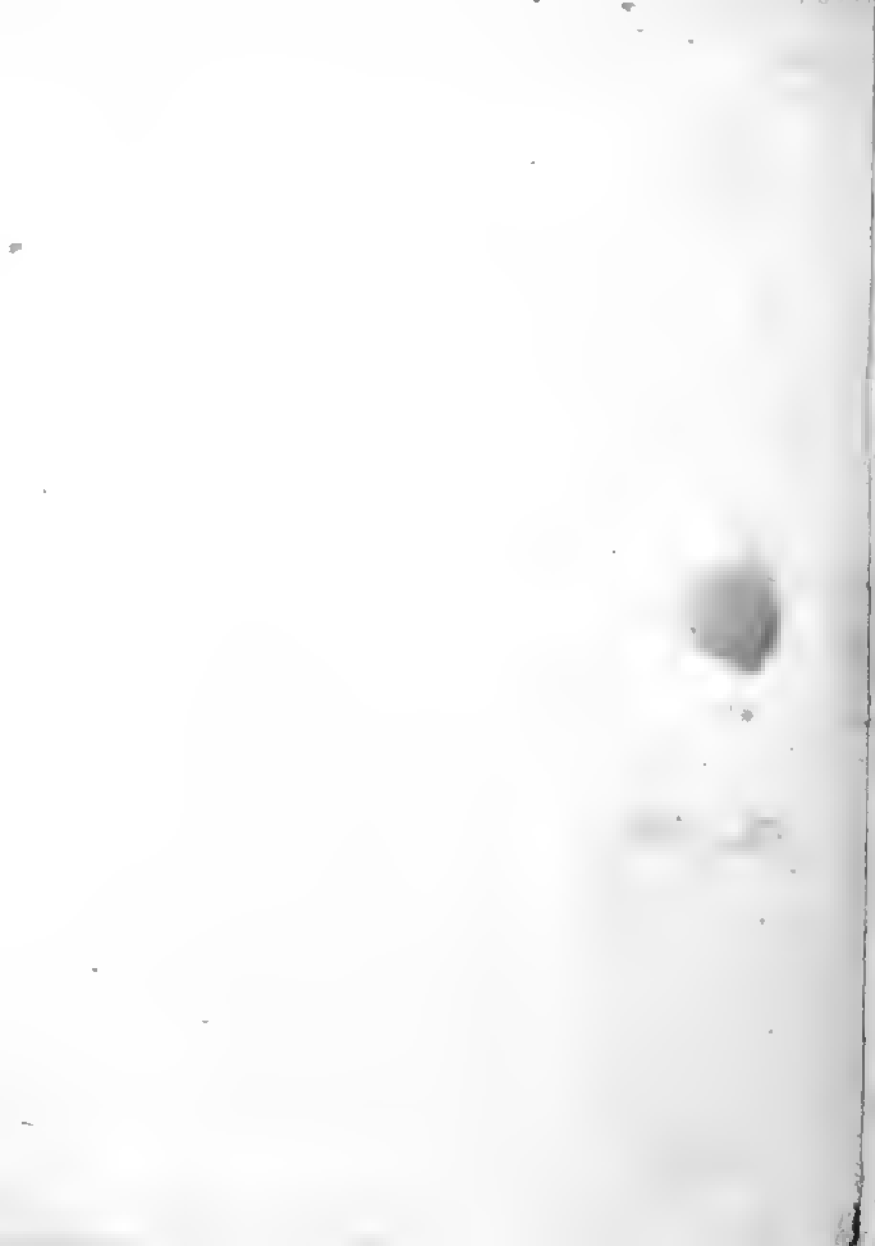
Il giovane oratore fu presentato dal primo capitano Giuseppe Basile con le seguenti nobilissime parole:

Soldati,

Ho il piacere di presentarvi Gustavo Traglia, poeta e giornalista. Egli, sebbene di assai giovane età, e non obbligato a compiere verso la Patria il dovere di ogni cittadino, ha voluto al principio della guerra arruolarsi come volontario ed ha militato a Col di Lana nell'eroica brigata Alpi.

Il suo animo generoso ed i suoi sentimenti di puro patriottismo, hanno fatto di lui un apostolo del dovere, ed a voi, gloriosi feriti e soldati d'Italia, egli con fede ha dedicato e dedica la sua opera, per elevare il vostro spirito ed educare il vostro animo.

Egli dirà con accento schietto, con l'impeto del suo animo eletto, una parola alta di fede e di patriottismo, che farà vibrare ancora una volta le corde del vostro cuore, e farà scorrere sul vostro ciglio una lagrima muta, rammentatrice di antiche energie.



Soldati.

Fratelli soldati, che in questa basilica candida del tormento, dove la vostra carne rinasce nel solco che ha sanguinato l'acciaio nemico, valorizzate gli attimi che hanno preceduta e seguita la battaglia, io vi parlo come fratello a fratello, perchè io sento per voi una fraternità che m'eguaglia al figlio del campo che ha arato per lunghi anni la sua terra, seguendo il solco paterno. Io sono orgoglioso di questa fraternità, perchè, dinanzi agli eroismi dei figli della terza Italia, onde si santificarono le ripe dell'Isongo, che divenne simile ad un cimitero natante, e le cime delle Alpi bianche come anime di fanciulle, non può esistere sterile lotta di partito o di idea, poi che la guerra è stata un grande mare di fiamma, e colui che vi si è immerso con animo vergine, si è denudato della sua scoria, ed è divenuto puro. La leggenda dei Centauri è risorta: quando i cavalieri dalle bianche fiamme hanno caricato, figli della fatale Novara, inguantati come Baiardi del Medio-evo, e la spada

italiana ha levato scintille cozzando sulla corta scimitarra mussulmana, il passato, dai grandi occhi ove arde nell'imperituro ricordo di Roma, tutta la nostra gloria di ieri, è risorto.

Dal campanile di S. Marco, ove già lo sciame dei colombi candidi discese all'invito della mano pietosa, i due grandi cavalli di bronzo sono scesi. Sono scesi perchè la pianura veneta era battuta dagli zoccoli selvaggi dei cavalli alemanni. La diga dei vostri petti di acciaio, simile ad un grande serpente dalle scaglie di bronzo arroventate, cingeva i nostri confini, e ributtava le orde barbare avidi di scendere al piano, perchè la nostra terra è munifica di messi, perchè le nostre donne sono belle, perchè il nostro solc è dolce come la carezza di un fanciullo.

Il barbaro che dalle brume del nord, il tristo Sire prussiano aveva lanciato a mietere in territori seminati da altri, il barbaro che aveva calpestato il Belgio, che aveva troncato le mani pietose dei bimbi, che aveva insozzate le chiese coi cavalli infangati, che aveva violate le donne del nemico, che aveva incendiato le case, il barbaro che aveva ucciso per il solo gusto di uccidere, che aveva invaso la Transilvania ove la fionda Regina aveva già cantate le sue note d'amore; il barbaro ci chiamava ribelli perchè noi ci rifiutavamo di seguirlo nella sua opera nefanda di distruzione.

Ma di questo insulto di ribelli che egli ci aveva

lanciato sul viso, noi siamo orgogliosi perchè è la significazione che non c'è nulla di comune, tra noi, popolo gentile, ed il rezzo che viola le donne, che uccide i bambini.

Il Croato e il Prussiano si affacciarono alle nostre Alpi. Era loro compare il Turco, che già la bandiera dell'alato Leone di S. Marco aveva veduto fuggire dinanzi allo sperone delle sue galere, ed alle lance dei suoi soldati. Il Turco era alleato a Lutero, al Bulgaro per il quale noi abbiamo sacrificata la giovinezza di alcuni nostri figli, e gavazzava col Croato perchè mai più bella comunione vide di quella formata dal Turco avido di saccheggio, coll'Alemanno che seppe sulla nostra terra, a Legnano le percosse delle picche lombarde, sull'Alpe quelle delle baionette garibaldine.

Quando il turbine violento, dai barbagli di fiamma, accese il bel cielo italiano, ognuno di voi lasciò la sua casa, il suo campo; la mamma dalle trecce canute pianse affannosamente, e le vostre donne vi accompagnarono silenziose, tra il canto di tutta l'Italia.

Ma nel dolore della partenza, nel sacrificio da voi generosamente compiuto, avete difeso non solo la vostra patria, ma le vostre donne, ma le vostre case, ma i vostri figli dalla baionetta croata, le vostre madri dall'insulto del prussiano briaco.

Vennero i sacrifici.

Tu ti chiudesti sotto terra, nell'arsa trincea che divenne e tua tomba, e tomba del fratello che ti cadeva vicino.

Spesso avevi fame e non potevi mangiare, avevi sete e non potevi bere, e la pioggia e l'uragano ti percolavano la faccia che spiava dalla corta feritoia la trincea nemica. I giorni divennero per te tutti uguali, di un'eguaglianza monotona e tormentosa, mentre la tua casa era triste, ed ogni sera tua madre, la tua sposa, i tuoi piccoli figli dalla testa ricciuta e dal sorriso innocente, pregavano per te, mentre l'orizzonte era squarciato dagli scoppi dell'acciaio.

Io tutto questo so, fratello, perchè anche io ho sepolto colle mie mani, nella terra da me stesso scavata, l'amico, cui fece da bara il telo da tenda grigio come il vespro nel quale piantammo sulla tomba fresca, la croce d'abete, ancora stillante di resina.

Il barbaro si affacciò sulle Alpi e, visto che il petto italiano non si poteva combattere a viso aperto, agì con tradimenti.

Sia maledetto colui che ha tradita l'Italia e l'onta del suo tradimento ricada sui suoi figli, e che l'oro tedesco gli bruci le mani, sì che noi lo possiamo distinguere, per spuntargli nel viso!

Furono rotte le dighe, e il barbaro passò, sui nostri morti, calpestò con l'impuro calzare le tombe che noi avevamo scavato.

Il Tuco trascinò la mezza-luna e l'alzò sulla basilica di S. Maria di Udine, dove il Muezzin prega Maometto.

Le madri stettero mute, doloranti come Niobi di pietra, come se avessero sacrificato loro stesse e, più che loro stesse avevano sacrificato, dando alla Patria il sangue del proprio sangue, la carne della propria carne.

Le vergini, che vegliavano con le lunghe palpebre socchiuse, una veglia di anni, schiarata dalla pallida lampada del casto amore, videro le lunghe ore divenire eterne, d'una eternità angosciata e senza speranze. E stettero come fiori schianzati, prima di avere aperto il calice, avidi del sole primaverile che mai li aveva accaldati.

I piccoli chiesero invano dove fosse il loro padre.

Lo chiesero con insistenza, con la richiesta gentile dei bimbi, che sembra un sorriso di luce, ed a cui nulla si nega.

Ne chiesero agli avi curvi, e gli avi, che mai nulla avevano negato ai nepoti, gioia della loro vecchiaia, tacquero.

Ne chiesero alla sorella, ma la sorella tacque.

Ne chiesero alla madre che, sulla porta stava guardando lontano, col piccino lattante sul petto. Ma la madre non rispose.

Il bimbo, che il braccio stanco reggeva, vagì poi che voleva nutrire le sue carni rosee. La madre

porse il seno a ciò che il bimbo si satollasse, ma il seno era asciutto come l'occhio che non sapeva piangere, perduto nell'immensità del suo dolore.

E i bimbi furono orfani, senza che nessuno loro lo dicesse, e poi stanchi di domandare, si assopirono nel sonno che assomiglia ogni bimbo ad un angelo raffaellesco.

Ma l'uomo dalle cento vittorie, l'uomo dalla mano alla spada e all'aratro, venne dalla sua Caprera, sul mare che gli cantava giorno e notte delle nenie d'amore, e centuplicò il suo animo, dividendolo poi fra i fanti imberbi, e i cavalieri lanciati alla morte come ad una festa, ed ognuno ricevette la sua cresima d'eroismo.

E la canzone garibaldina sparse il suo ritornello:
« In piedi i morti! »

L'invocazione cantata dalla legione delle camicie rosse, sulle Alpi e nella sicula terra calda di sole e di ardimento; il canto del biondo Mameli, che qui in Roma aveva mostrato come dovesse morire un poeta, quando fosse non uno sterile creatore di ritmi, ma il custode dei sentimenti di un popolo, e il sacerdote di una sacra idea; l'invocazione santa per la gente antica che l'aveva vissuta, per la gente nuova che ne aveva fatta una eredità di orgoglio, non fu lanciata invano all'Italia ferita. Sulle prode del Piave s'affacciò l'ulano e abbeverò il suo cavallo.

Allora i morti antichi e i morti giovani sorsero.

Sorsero dalle tombe affiorate nel Carso; santificato in ogni pugno di rena, dalle selve dei Santi e dalla laguna di Grado sette volte romana, che vide partire le galere Venete, e le agili torpediniere di Nazario Sauro, sorsero dalle vette delle Alpi, dai cimiteri celati tra gli abeti, da Gorizia martire, dalle rive dell'Isonzo già sacre, sorsero dalle case dell'arcivescovile Aquileia, nude come ossami scarnificati. Mentre nella basilica il barbaro disperdeva le offerte pie, e abbatteva il tripode di bronzo offerto dai soldati in armi, dono espiatorio e giuramento di forza. I morti sorsero, e, come l'antica leggenda narra, sorsero in armi sulle terre contrastate, avidi che il sacrilego piede non profanasse il territorio dove erano morti.

E colui che si sentiva sinarrito e stanco dalla battaglia, perchè da quaranta ore contrastava il passo al nemico, ebbe sul volto il soffio caldo dell'odio, che lo rese vergine e puro, come se mai avesse spesa la sua giovinezza ora per ora.

Allora sul Grappa una coorte di prodi stette, mossa dal grido di dolore che veniva da ogni parte della nostra penisola, ardenti di fede e d'eroismo, come i trecento di Leonida, come i sessanta di Villa Glori, come i dodici di Masina.

Era una tempesta di fuoco che arava le Montagne: la Terra innava come incendiata, ed i fanti,

aggrappati tenacemente, erano l'unico schermo tra la furia briaca tedesca e le belle terre nostre.

E seppero morire a scorno dei vili, ad infamia dei traditori.

L'Italia fu in piedi: ognuno dei suoi figli senti centuplicate le sue forze, perchè la sua casa non fosse violata, perchè la sua donna non fosse posseduta dal Turco.

Ma a che le parole?

Oggi ogni baionetta tesa vale più di ogni parola, anche se foggjata con arte, anche se esprime l'intera ardenza del sentimento.

Domani, quando la pace verrà, e recherà seco come ancelle la libertà dei popoli e la giustizia, potranno i poeti cantare l'eroismo che oggi non si può, perchè altre cure urgono, perchè altre necessità si impongono.

E per voi, eroici giovinetti, ed uomini maturi, l'ora in cui la carne si rinsangua, e le labbra della ferita si chiudono, come stanche di aver versato troppo sangue, la vigilia del rinascimento ha un valore nuovo.

Ha un valore nuovo, perchè essa si compie all'ombra di una bandiera che è sacra ai popoli civili.

L'uomo, fatto il male, ebbe paura e cercò ripararlo. Le mani che avevano ferito vollero guarire, la volontà ed il balzo di chi con ansiosa rabbia si slanciò sulla preda, divenne pietà.

L'uomo in faccia al grande mistero della morte si intese piccino. La dama fantastica che chiude nel pugno la fine di tutte le cose, parlò la voce della eternità.

E l'uomo ascoltò la voce della misericordia.

Candida fu la bandiera della pietà: una croce sanguigna la solcò, sì che essa divenne la significazione della benda insanguinata.

Ma la Croce Rossa non è una istituzione: è la pietà stessa fatta idea, e una religione e, come tutte le religioni, ha avuti i suoi martiri ed i suoi santi.

Sia in eterno benedetto chi per primo volle curare la piaga del iràtello.

Quando la Patria fu in armi, le dame e le fanciulle pietose vestirono l'uniforme. In essa si chiusero bellezze ancora acerbe e bellezze mature, ed ogni donna si sentì madre prima d'essere sposa, fidanzata, amica, sorella e tutta si diede alla sua missione di amore materno.

Le mani che avevano sino allora intessute trine delicate o ricamati su un drappo prezioso piccoli fiori, mentre la mente correva dietro alle fantasime d'amore, le mani che non si erano nudate ad opera servile, prepararono filacce candide ed alleviarono dolori. Ogni donna, anche se ricca e potente, chiuse la sua persona giovane nel tempio del Dio dolore, ove dinanzi alle sofferenze l'anima valuta, e fu.

serva dei malati come seguendo il precetto di Quègli che svestita la ricca veste si fece servo dei servi.

Fu un sacrificio, ma la dolcezza della donna è nel sacrificio e nell'amore.

L'unione che fa di ogni donna e di ogni soldato d'Italia due appartenenti alla stessa famiglia, è la viva prova del riconoscimento del tuo valore, perchè indica che nei momenti del pericolo non vi è distinzione di classe sociale, ma non esistono che i figli d'Italia.

Così il patto dell'unione è avvenuto: la famiglia che i poeti ed i profeti vollero esistente nella Patria, è nata. Le differenze delle regioni sono scomparse, poi che il sangue insieme versato ha fecondata una fraternità di armi, quella fraternità che era retaggio delle epoche medioevali, quando l'affarismo non aveva ucciso l'ideale.

Il grido del leone ferito ha echeggiato per l'Italia tutta, e la granfia ha colpito alla gola il Turco, l'Unno, il Croato.

Il Leone alato, che riporta nel sacro libro l'invocazione « *Par tibi, Marce, Evangelista meus* », ha ritrovato il vigore di quando al remeggio delle sue galere sconfisse nel mare nostro il discendente di Maometto ed Ali il pirata.

I sardi che hanno inteso il grido, sono corsi, e l'impeto dei fanti ha piantato nella schiena del nemico la baionetta purificata.

Gloria agli eroi della brigata Sassari! Gloria alle fanterie dal nome che sa di tre secoli, ed a quelle nate ieri e battezzate alla gloria dinanzi al nemico!

Gloria ai morti!

Le tombe che il barbaro ha calpestate gridano al sacrilegio, i morti del Vodice, dell'Hermada, del Monte Santo, del San Michele, gridano vendetta.

I rampolli del Re a cui era sacra la forza, hanno violate le nostre terre.

Il Santo di Padova dolora per la sua chiesa untolata, e maledice.

Il Poeta dal mausoleo di Ravenna, ferito, maledice.

Ancona l'austera, Verona la dolorante, Venezia la superba, Bari la dimenticata, con le rovine che il barbaro ha volute per fosche rappresaglie, maledicono.

I linbi che sono stati uccisi nel sonno, maledicono.

Le donne violate maledicono.

Le madri che non hanno più lagrime, maledicono.

L'Italia tutta, per le sue tombe violate, per la sua persona ferita, per i suoi figli caduti, per quelli impiccati, per tutto il suo tormento, maledice.

E il vecchio fatale che è sceso nel sepolcro ha seco portato il peso della nostra maledizione!

E i suoi sgherri siano maledetti per il sangue dei nostri morti, per il pianto dei vivi!

Che i destini d'Italia si compiano!

Che il sangue dei morti fruttifichi, che l'eroismo santifichi, che l'attesa sia come un'attesa d'amore, vigilia di raccoglimento e di ardimento, che prepari al domani con purezza di intenti e con saldezza di propositi, sino al giorno in cui questo grande mistero della guerra abbia termine, e, sulle terre dove morirono i nostri iratelli, liberate, si possano deporre tutte le rose dei nostri giardini, tutta la messe dei fiori del giardino del mondo, a gloria della generazione passata, ad ammaestramento e ad esempio delle generazioni venture!

Nel Febbraio del 1918.

GUSTAVO TRAGLIA

1456542 D